

INTERVISTA A PARTIRE DAL SUO LIBRO SULLA CHIESA AL SERVIZIO DELL'UMANITÀ. DA PADRE BALDUCCI A DON TONINO BELLO

Fuori dal tempio, i preti nei villaggi di cartone

Pierluigi Di Piazza oggi a Bari: io, sacerdote laico e anticlericale

di ENRICA SIMONETTI

Per chi abbia visto il film *Il villaggio di cartone*, girato da Ermanno Olmi a Bari, la scena è nota: c'è un prete, ci sono degli immigrati senza diritti e una Chiesa che li accoglie a braccia aperte. Una scena che è realtà in tanti luoghi d'Italia e anche in alcuni paesi del Nord che hanno scelto di non allinearsi al «razzismo» dei ricchi, al Nordest che lavora-produce e chiude le porte agli altri. Oggi sarà a Bari (alla libreria **Laterza**) uno dei protagonisti di questa battaglia, un uomo che si chiama Pierluigi Di Piazza, che si definisce «prete laico», ma anche «anticlericale» e «non funzionario della religione». Un personaggio controcorrente, si direbbe. Ma solo in apparenza, perché Di Piazza ha scritto un libro dal titolo *Fuori dal tempio. La Chiesa al servizio dell'umanità* (**Laterza** ed., pagg. 125, euro 12,00) che è un manifesto della religione. Ma quella vera. Quella che è lontana dall'essere «inutilmente» cristiani, inutilmente frequentatori di messe e riti, senza attuare quella carica rivoluzionaria che è l'autentico messaggio cristiano.

Pierluigi Di Piazza, «credente sempre in ricerca», ha il culto di questa azione cristiana e l'ha attuata con le sue opere: nel paesino friulano in cui vive, Zugliano, ha fondato un centro di accoglienza in cui hanno trovato casa uomini e donne rifiutati, persone che per il mondo sono e restano «ultimi».

Nel libro, racconta questa esperienza: la nascita del centro intitolato a don Balducci (morto in un incidente stradale), la vita in comune con gli altri, l'annullamento dei muri tra popoli, ma anche l'uccisione di Gesù da parte delle gerarchie» o la necessità di combattere «corruzione e illegalità che regnano indisturbate». Non poco, insomma, per accendere un dibattito.

Cominciamo dalla definizione di prete laico. Don Pierluigi Di Piazza, ma lei si sente lontano o vicino alla Chiesa?

«Mi sento laico e capisco che questa parola possa suscitare sorprese. Ma la realtà è che nel nostro Paese c'è un deficit sulla laicità, dato che questa

parola è vista in contrapposizione con il cattolicesimo. Invece non è così. La laicità è una condizione, un punto di partenza comune così come la fede non è una disciplina dell'obbligo ma una possibilità, un dono, un dubbio. Padre Balducci diceva che il vero Dio è *absconditus*, creduto, amato ma mai misurabile. Dire Dio nel cuore dell'Africa o sul Gange o in Italia ha solo una simbologia diversa. Il prete è un servizio, è un modo di essere a servizio degli umili; noi non siamo funzionari della religione».

Questo suo modo di essere prete le ha provocato problemi?

Con Vendola da **Laterza**

■ Oggi alle 17 alla Libreria **Laterza** incontro con Pierluigi Di Piazza, autore di «Fuori dal tempio. La chiesa al servizio degli uomini» (**Laterza**). Interviene Nichi Vendola; modera Giuliano Foschini.



TEOLOGO E PARROCO Pierluigi Di Piazza

«C'è stato un percorso, anche abbastanza dialettico. Però il fatto di essere collocato in una situazione in cui esiste una esperienza di accoglienza di persone straniere, mi ha dato anche una certa autonomia. Per il nostro Centro organizziamo ogni settembre un evento culturale in cui testimoni da tutto il mondo portano la loro esperienza: è quello che io definisco un laboratorio di umanità».

Lei ha conosciuto don Tonino Bello?

«Personalmente no, ma nel 2001 dopo un viaggio in America Latina ho voluto ripercorrere i luoghi di don Tonino: sono stato a Molfetta, ad Alesano; e trovo che la sua tomba inviti le persone a dialogare, a misurarsi con la sua esperienza della «Chiesa del grembiule», quella che non è un apparato di solennità».

E in effetti lei nel libro scrive che

«Gesù è stato ucciso dalle gerarchie...»

«Sì. Il conflitto «fuori dal tempio» si ripropone continuamente. Nel Nordest, la zona in cui io vivo ad esempio, c'è un uso della religione «tecnicizzata» e cioè a copertura delle identità razziste, una sorta di durezza e contrarietà all'altro. Un esempio: a livello regionale, i partiti hanno deciso alcuni provvedimenti razzisti e hanno avuto il coraggio di portare il crocifisso nell'aula, come se la cultura e l'identità cattolica potessero negare lo spirito del Vangelo».

Che effetto le fa la parola «cattocomunista»?

«A me suscita l'idea di un'etichetta molto banale e superficiale. Nel percorso storico ci fu il tentativo di vivere la fede in modo più aperto, ma considero i piani diversi. A volte però mi chiedo se certi politici che appartengono alla cristianità leggano il Vangelo. Il centrodestra dice di difendere valori «non negoziabili» e poi magari apre a provvedimenti che colpiscono i poveri. La Chiesa è accoglienza: dovrebbe essere la prima ad ascoltare tutti, dai separati e divorziati a coloro che si sentono diversi, agli omosessuali agli abortisti. Noi siamo questo: ascolto e dialogo, non chiusura. Non crediamo in un Dio lontano, giudice freddo delle debolezze umane, indifferente ai drammi e alle speranze della storia».